

Questa pagina, che si pubblica ogni domenica, è dedicata al colloquio con tutti i lettori dell'Unità. Con essa il nostro giornale intende ampliare, arricchire e precisare i temi del suo dialogo quotidiano con il pubblico, già largamente trattato nella rubrica «Lettere all'Unità». Nell'invitare tutti i lettori a scriverci e a farci scrivere, su qualsiasi argomento, per estenderlo ed approfondirlo sempre più il legame dell'Unità con l'opinione pubblica democratica, socialista, comunista, pensiamo, alla brevità. E ciò al fine di permettere la pubblicazione della maggiore quantità possibile di lettere e risposte.

Coscrizione obbligatoria o esercito di mestiere?

risponde ARRIGO BOLDRINI

Cara Unità, è chiaro che noi comunisti siamo per una legge che consenta l'abolizione di coscrizione ma questo significa che noi incoraggiamo e consideriamo debba essere sostenuta la posizione degli obiettori?

Per rispondere al quesito posto dal lettore sulla posizione degli obiettori di coscienza è necessario inquadrare il problema tenendo conto del come si arrivò alla formulazione dell'art. 52 della Costituzione, quale funzione dovrebbero assumere le forze armate in un Paese democratico e infine come valutare sul piano politico e morale l'obiettivo di coscrizione.

Per quanto si riferisce all'art. 52 della Carta Costituzionale bisogna ricordare che nella prima sottocommissione della Commissione del 70 i costituenti incaricati di elaborare il progetto di Costituzione, si convenne che nella Carta statutaria dovevano essere formulati e precisati i diritti fondamentali del cittadino e i doveri dello stesso verso lo Stato perché «queste norme fossero sempre presenti alla coscienza di tutti».

Partendo da questa impostazione politica, giuridica e morale, si discusse anche sulla obbligatorietà del servizio militare per garantire la difesa della nazione. Proprio per questo il compagno Lello Basso, nella sua relazione, alla prima sottocommissione affermava che «tutti i cittadini sono tenuti alle prestazioni personali allo Stato per servizio militare o di lavoro».

I deputati Umberto Merlin (DC) e Pietro Mancini (socialista) nel loro studio sulle libertà politiche sottolineavano che i cittadini hanno verso lo Stato delle prestazioni personali cui sono tenuti ad adempiere, come il servizio militare, le giurie popolari e simili».

Per questa valutazione unanime dei Commissari, la prima sottocommissione approvò la bozza dell'art. 46 che stabiliva: «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino. Il servizio militare è obbligatorio. Il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né l'esercizio dei diritti civili. L'ordinamento dell'esercizio si informa allo spirito democratico della Repubblica».

Il testo fu accettato dall'Assemblea Costituente con alcune modifiche più che altro formali, quale formulazione definitiva dell'art. 52 della Carta Costituzionale.

Ho voluto ricordare le discussioni che precedettero la elaborazione della Costituzione, per quanto riguarda questa specifica questione, per sottolineare come i costituenti abbiano voluto indicare nel servizio obbligatorio la base fondamentale per la riorganizzazione delle forze armate.

Per questo il contesto dell'art. 52 indica una scelta ben precisa tanto più che trova la sua genesi nell'art. 11 della Costituzione il quale afferma solennemente: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà dei popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». L'art. 52 quindi, derivando dalla premessa di una politica di pace, impostava e imponeva con estrema chiarezza il problema di una organizzazione militare democratica al servizio del Paese, rinnovata e profondamente legata alla vita politica ed economica nazionale, per la sua eventuale difesa.

Nel corso di questi anni per la politica militare condotta dai vari governi, i militari di leva non si sono sempre trovati a loro agio per tutte le vicende che conosciamo. Il modo come l'Italia ha aderito al Patto Atlantico, il ruolo che ha giocato nel corso della guerra fredda, il tentativo di distaccare sempre di più le forze armate dal contesto democratico del Paese, la discriminazione interna per cui si è data la caccia ai militari con idee politiche di sinistra, la disciplina militare alle volte imposta con vecchi metodi, non hanno creato le migliori condizioni per convincere pienamente i giovani sul valore politico e morale che ha il servizio militare, per cui è comprensibile lo stato d'animo degli obiettori di coscienza che per varie ragioni non vogliono prestare tale servizio.

Bisogna però sottolineare che questo fenomeno non ha una seria tradizione nel nostro Paese. Basterebbe fare una rapida analisi del periodo che va dal 1870 al 1945 per constatare come alle volte i cittadini sotto le armi, contrari alla guerra quando era considerata particolarmente ingiusta, hanno manifestato in modo ben diverso la loro opposizione fino a giungere in certi casi alla diserzione, (si veda il periodo della prima guerra mondiale), non rispondendo alla chiamata alle armi, o partecipando attivamente alla resistenza (si ricordi il secondo risorgimento), collegandosi strettamente ai movimenti popolari di pace, di rivolta contro la guerra.

Non entrò nel merito della impostazione filosofica e politica che sta alla base dell'obiettivo di coscrizione, ma si provvide ad impiegare in un servizio civile come quello della guardia forestale, di pronto intervento per i casi di calamità, presso ospedali, per un periodo di ferma doppia della durata previsto per i militari chiamati alle armi. Vi è inoltre una proposta dei deputati socialisti e in firma degli onorevoli Paolich, Ferri, ecc. Anche questa sollecita la formazione di una Commissione che esamini chi fa la richiesta di essere esonerato dal servizio militare perché obiettore di coscienza e stabilisca un servizio civile sostitutivo della stessa durata di quello militare. Anche per la preparazione tecnica dei cittadini chiamati alle armi, ritenuto che l'articolo 52 della Costituzione debba essere considerato la base fondamentale per la formazione e l'innalzamento delle forze armate.

Non entrò nel merito della impostazione filosofica e politica che sta alla base dell'obiettivo di coscrizione, ma si provvide ad impiegare in un servizio civile come quello della guardia forestale, di pronto intervento per i casi di calamità, presso ospedali, per un periodo di ferma doppia della durata previsto per i militari chiamati alle armi. Vi è inoltre una proposta dei deputati socialisti e in firma degli onorevoli Paolich, Ferri, ecc. Anche questa sollecita la formazione di una Commissione che esamini chi fa la richiesta di essere esonerato dal servizio militare perché obiettore di coscienza e stabilisca un servizio civile sostitutivo della stessa durata di quello militare. Anche per la preparazione tecnica dei cittadini chiamati alle armi, ritenuto che l'articolo 52 della Costituzione debba essere considerato la base fondamentale per la formazione e l'innalzamento delle forze armate.

Non entrò nel merito della impostazione filosofica e politica che sta alla base dell'obiettivo di coscrizione, ma si provvide ad impiegare in un servizio civile come quello della guardia forestale, di pronto intervento per i casi di calamità, presso ospedali, per un periodo di ferma doppia della durata previsto per i militari chiamati alle armi. Vi è inoltre una proposta dei deputati socialisti e in firma degli onorevoli Paolich, Ferri, ecc. Anche questa sollecita la formazione di una Commissione che esamini chi fa la richiesta di essere esonerato dal servizio militare perché obiettore di coscienza e stabilisca un servizio civile sostitutivo della stessa durata di quello militare. Anche per la preparazione tecnica dei cittadini chiamati alle armi, ritenuto che l'articolo 52 della Costituzione debba essere considerato la base fondamentale per la formazione e l'innalzamento delle forze armate.

Non entrò nel merito della impostazione filosofica e politica che sta alla base dell'obiettivo di coscrizione, ma si provvide ad impiegare in un servizio civile come quello della guardia forestale, di pronto intervento per i casi di calamità, presso ospedali, per un periodo di ferma doppia della durata previsto per i militari chiamati alle armi. Vi è inoltre una proposta dei deputati socialisti e in firma degli onorevoli Paolich, Ferri, ecc. Anche questa sollecita la formazione di una Commissione che esamini chi fa la richiesta di essere esonerato dal servizio militare perché obiettore di coscienza e stabilisca un servizio civile sostitutivo della stessa durata di quello militare. Anche per la preparazione tecnica dei cittadini chiamati alle armi, ritenuto che l'articolo 52 della Costituzione debba essere considerato la base fondamentale per la formazione e l'innalzamento delle forze armate.

Migrazioni nei paesi socialisti

risponde ALDO VERCELLINO

Cara Unità, puoi spiegare se esiste e perché un fenomeno migratorio nei paesi socialisti? È possibile un certo emigrare fra paesi socialisti e capitalisti? Esistono migrazioni interne nell'URSS e come si affrontano in questo paese i problemi della manodopera posti dal progresso tecnico e dalla nuova riforma economica?

ARTURO BIAGI - Foti

Come troppi italiani sanno per esperienza diretta, la grande emigrazione economica è un grave male sociale dovuto a profondi squilibri strutturali, al sottosviluppo di intere regioni e nazioni e ad una elevata disoccupazione cronica. Ne sono colpiti paesi come l'Italia (300 mila emigrati nel 1963), la Spagna, la Grecia, il Portogallo, la Turchia, ecc.

Nei paesi socialisti è stata fatta in questo campo una scelta economica e politica di fondo, che è anche profondamente diversa da quella che ha caratterizzato il lavoro tutti e industrializzare paesi e regioni che erano sottosviluppate quanto e peggio del Meridione d'Italia, con relativa disoccupazione e emigrazione. Si può dire oggi che — dopo duri sforzi e sacrifici non esenti da difetti ed errori — in quasi tutti questi paesi l'industrializzazione sia quasi ultimata e il flagello dell'emigrazione praticamente superato.

Certo, questi paesi hanno anche connazionali all'estero, come ad esempio la Polonia, ma sono prevalentemente emigrati di vecchia data. Solo in Jugoslavia esiste un flusso migratorio di una certa consistenza verso l'Europa occidentale (circa 200 mila lavoratori all'estero). Si tratta di eccedenze di manodopera messe in evidenza, nel corso del processo di industrializzazione, dallo sforzo che mira ad assicurare la redditività delle aziende e che mal tollera quindi in esse la presenza di manodopera superflua.

In Jugoslavia vi sono anche più italiani che negli altri paesi socialisti, non solo per la vicinanza dei due paesi, ma anche per l'estrema facilità di scambi che fra essi esiste. Non si tratta però di un'emigrazione economica di rilievo. Negli altri paesi socialisti vi sono po-

chissimi italiani. Una certa intensificazione degli scambi economici con l'URSS ed altri paesi (accordo con la FIAT, ecc.) fa prevedere un maggior scambio di tecnici e operai qualificati.

In seguito ai nuovi problemi posti dal progresso tecnico e alle riforme economiche iniziate, nei paesi socialisti si discutono molto negli ultimi tempi i problemi della manodopera e della sua distribuzione, e vengono formulate proposte e soluzioni che presentano un dubbio interesse per ogni paese che conosce forti migrazioni interne e all'estero. Da questo dibattito emerge che nella Germania occidentale e in Cecoslovacchia la manodopera tende a scarseggiare, mentre in Polonia e negli altri paesi si verifica la tendenza opposta. Sono indicative le proposte fatte nell'URSS, dove il problema si pone su scala più vasta.

Qui da parte degli Istituti di studi sociali, in analisi e articoli apparsi su riviste come «Problemi economici», in interventi sulla riforma economica pubblicati sul quotidiano sindacale «Trud» e su altra stampa, le cause degli spostamenti dei lavoratori da una azienda all'altra sono state individuate soprattutto nella loro tendenza a procurarsi un'occupazione, là dove le condizioni di lavoro e di vita sono migliori. Vengono criticate le vecchie disposizioni e quei decreti aziendali che — avendo l'obbligo per legge di procurare un'altra occupazione ai lavoratori resi disponibili dal progresso tecnico — spesso preferiscono trasferire nella manodopera superflua nella loro azienda, incidendo così sulla produttività media e sui salari. Tenuto conto che quest'anno i dati del dopoguerra faranno notevolmente aumentare le nuove leve

del lavoro, è stato proposto di incanalare queste ultime nei settori più bisognosi e particolarmente nei servizi (nel 1966 affuiranno in commercio e attività affini 300 mila giovani, il doppio che nell'industria e nell'edilizia), e di elaborare piani di prospettiva per la riqualificazione della manodopera, di creare organismi appositi per la sua redistribuzione, di elaborare incentivi per gli spostamenti dei lavoratori, di rilasciare loro un'adeguata indennità tra un'occupazione e l'altra e di costruire le nuove aziende nelle piccole e medie città (già previsto nel nuovo piano), dove vi sono margini di manodopera, che ridurrà gli spostamenti dei lavoratori.

Quanto alla domanda sulla possibilità di un'emigrazione tra paesi socialisti e capitalisti, i fatti stessi rispondono: come abbiamo visto, casi di questo genere esistono già. Si può aggiungere che le riforme in corso nei paesi socialisti sembrano aprire altre possibilità in questo campo. Non già per grandi flussi migratori, ma piuttosto nel senso di un più intenso scambio o complementarietà di integrazione della manodopera, scambio che potrebbe contraddistinguere ed accompagnare una fase più avanzata di proficua e sana collaborazione e integrazione economica tra paesi con ordinamenti sociali diversi. Naturalmente, questi scambi dovrebbero partire da una reciproca necessità e utilità e basarsi su norme e accordi veramente equi e civili, conclusi senza imposizioni dei monopoli, con la partecipazione di tutti i sindacati e nel massimo rispetto degli interessi e diritti dei lavoratori, delle loro famiglie e delle diverse economie nazionali.

I matrimoni annullati dalla Sacra Rota

risponde ALCESTE SANTINI

Cara Unità, ogni tanto sento parlare di matrimoni annullati dalla Sacra Rota. Potreste spiegarvi qualcosa in merito? Quali sono le condizioni, quanto tempo ci vuole, quali spese si debbono sostenere perché due sposi possano ottenere l'annullamento del proprio matrimonio? Grazie.

MARIO STRAFORINI - Milano

Il Tribunale della Sacra Romana Rota, che ha origini lontane, assume, in Italia, una importanza particolare per il privilegio che lo Stato italiano, in forza dell'art. 34 del Concordato, ha voluto riservare alla magistratura ecclesiastica in materia matrimoniale. Infatti, se con il primo comma dell'articolo 34 («Lo Stato italiano, volendo ridonare all'istituto del matrimonio, che è base della famiglia, dignità conforme alle tradizioni cattoliche del suo popolo, riconosce al sacramento del matrimonio, disciplinato dal diritto canonico, gli effetti civili») lo Stato riconosce gli effetti civili al sacramento del matrimonio, con il quarto comma dello stesso articolo esso rinuncia alla sua giurisdizione, riconoscendo quella «dei tribunali e dei dicasteri ecclesiastici» in tutte le cause «concernenti la nullità del matrimonio e la dispensa dal matrimonio rato e non consumato». Ma vi è di più. Lo Stato conserva la sua giurisdizione nelle cause di separazione, non già per naturale diritto proprio, dovuto alla sua sovranità, ma per concessione della Chiesa: la S. Sede «consente» — dice l'art. 34 ultimo comma — che le cause di separazione personale «siano giudicate dalla autorità giudiziaria civile».

Le numerose coppie infelici, per ottenere lo scioglimento o l'annullamento del loro matrimonio, devono, perciò, passare per la Sacra Rota. In genere, la causa comincia dal Tribunale diocesano, ma una eventuale sentenza favorevole del Tribunale ecclesiastico di prima istanza non è sufficiente per l'annullamento del matrimonio perché il difensore del vincolo propone sempre l'appello contro tale decisione. Se il Tribunale d'appello conferma la decisione (cosa rara), il matrimonio è annullato, ma quando il doppio che nell'industria e nell'edilizia), e di elaborare piani di prospettiva per la riqualificazione della manodopera, di creare organismi appositi per la sua redistribuzione, di elaborare incentivi per gli spostamenti dei lavoratori, di rilasciare loro un'adeguata indennità tra un'occupazione e l'altra e di costruire le nuove aziende nelle piccole e medie città (già previsto nel nuovo piano), dove vi sono margini di manodopera, che ridurrà gli spostamenti dei lavoratori.

Quindi, sia pure con le correzioni necessarie che possono riguardare la estensione degli esoneri dal servizio militare per varie ragioni, la ferma non troppo lunga che deve servire per l'addestramento, ma anche per la preparazione tecnica dei cittadini chiamati alle armi, ritenuto che l'articolo 52 della Costituzione debba essere considerato la base fondamentale per la formazione e l'innalzamento delle forze armate.

Una causa per annullamento di matrimonio dura da tre a cinque anni, ma non mancano esempi di cause durate otto, dieci anni e anche più. E' rimasta celebre la frase di un marito infelice (risale al 1957) che rivolto ai giudici disse: «Voi trattate la mia causa come se io fossi immortale».

Le spese processuali sono piuttosto alte: se tutto si risolve in prima e seconda istanza, esse toccano il milione, ma se è necessaria una sentenza della S. Rota allora sono milioni, senza calcolare le parcelle per gli avvocati iscritti in un apposito albo.

Il matrimonio, per il Codice di diritto canonico (come del resto per il Codice civile), è indissolubile, ma può essere sciolto nel caso che esso risulti non consumato, cioè che non ci sia stato l'accoppiamento fisico fra i coniugi. Secondo la legge civile il matrimonio non può essere sciolto per la mancata consumazione, ma può essere annullato per impotenza perpetua di uno dei coniugi. In base al Diritto canonico il matrimonio può essere sciolto «per solenne professione religiosa» di uno dei coniugi o anche per «dispensa concessa dalla Sede Apostolica per giusti motivi». Ciò accade quando un cittadino italiano, di religione diversa dalla cattolica, dopo aver contratto un regolare matrimonio civile con una corigionaria, si converte al cattolicesimo. Egli può abbandonare la moglie e ottenere, per motivi di fede, lo scioglimento del matrimonio e passare a seconda nozze con una donna di religione cattolica. Casi del genere sono regolati dal cosiddetto «Privilegio papale». Dice il canone 1120, par. I del Codice Juris Canonici: «Il matrimonio legittimo tra non battezzati, anche se consumato, si scioglie, in omaggio alla fede, in virtù del privilegio papale». Si tratta di un privilegio, come disse un giurista cattolico, che la Chiesa concede all'opposta convertito, mentre nella maggior parte delle legislazioni civili il divorzio ha il suo presupposto nell'indegnità morale di uno dei

PERCHE' L'URSS IMPORTA LE FABBRICHE D'AUTO?

Cara Unità, fra amici è nata una discussione sui motivi che hanno condotto l'URSS a stipulare il ben noto accordo con la Fiat per la fornitura di una intera fabbrica. I soliti «critici» hanno insistito che i tecnici sovietici «non sono capaci» di farci una fabbrica moderna di automobili, e che quindi si sono visti «costretti» a ricorrere alla tecnica occidentale. Che cosa si può rispondere?

ENZO FURGERI - Genova

Allo stato attuale delle cose, è perlopiù ingenuo pensare e sostenere che in un paese come l'URSS dove si laureano ogni anno oltre 60.000 ingegneri altamente qualificati e si diplomano un numero molto superiore di giovani, dove si costruiscono missili d'avanguardia, aerei e sottomarini atomici, non si riesca a risolvere i problemi della progettazione e della costruzione di automobili in grande serie.

I motivi dell'accordo, vanno ricercati nel sistema sovietico, e nella pianificazione in atto, con successo, nel mondo socialista. Fino ad oggi, politici, tecnici, ed altri studiosi hanno ritenuto che vari aspetti della popolazione sovietica dovessero essere soddisfatti «prima» di pensare ad investire capitali e potenziale umano nella costruzione di automobili in grande serie. Nel recente passato, grandi capitali ed ingenti risorse sono state impegnate ad esempio nella costruzione di industrie per la prefabbricazione pesante, allo scopo di risolvere il problema della casa e su questo terreno, l'URSS ha raggiunto una posizione d'avanguardia sul piano internazionale, e nell'industria chimica, per risolvere vari problemi dell'agricoltura aumentando fortemente la disponibilità di concimi chimici. Molto è stato fatto anche nel campo dei beni di consumo (radio, TV, abbigliamento, arredamento, ecc.).

Ora, è giunto il momento delle automobili. In quanto molti problemi finora presentati sono ormai avviati a soluzione, e l'assetto urbanistico, compiutamente a vari fattori sociali, si presentano «maturi» per il nuovo passo.

Si tratta, a questo punto, di fare un calcolo di convenienza economica, e cioè di iniziare una produzione in massa di automobili ai costi più bassi possibile, il più rapidamente possibile, impegnando, per questo, il minimo di capitali, di tecnici e di personale. Come è ovvio, se i tecnici sovietici avessero voluto portare il loro livello produttivo nel campo delle automobili ai livelli più avanzati in campo internazionale, avrebbero dovuto effettuare una serie di prove, di esperienze e di studi, il che richiede sempre molto tempo e molte

spese. E tutto questo, per risolvere una serie di problemi che altri tecnici hanno già da tempo studiato e risolto in tutti i particolari. La soluzione più economica è apparsa quella di acquistare una fabbrica completa, pronta per produrre un modello base già collaudato, e l'assistenza tecnica necessaria per avviare la produzione. E così è stato fatto. Una volta in azione la fabbrica gli stessi tecnici ed economisti sovietici potranno decidere di costruire altre, partendo così da una soluzione moderna, oppure di acquistarne altre, in Italia o in altri paesi.

Il fatto ha numerosi precedenti, basti ricordare la fabbrica di cuscinietti a sfera fornita prima dell'ultima guerra dalla RIV. Questo non significa affatto che la tecnica sovietica sia inferiore o arretrata, o che i tecnici sovietici non si sentano in grado di affrontare determinati problemi tecnici. I motivi della decisione sono, come abbiamo detto, di convenienza economica. L'URSS tecnica va quindi non solo costruendo missili ed aerei, sottomarini, navi, strumenti di precisione, ma esportando a sua volta interi impianti: laminatoi, impianti per la stampa e per la lavorazione del legno, centrali elettriche eccetera.

Per l'economia sovietica, risulta conveniente esportare in determinati campi, ed importare in altri, cose che, del resto, fanno anche di altri paesi. Soltanto, questi movimenti, in certi casi, sono così imponenti, date le dimensioni dell'economia sovietica, da risultare di particolare spicco, come il recente accordo con la FIAT, quello di pochi mesi fa con la Montecatini, quelli del passato con la SNTA e numerosi altri. Da tutto questo non si evidenzia certo un'«inferiorità» tecnica sovietica; appare invece quello che i nostri avversari non vogliono che si sappia, e cioè che l'Italia, con l'URSS, può fare degli ottimi affari, e che ha tutto l'interesse di farli, di farne sempre di più, in quanto in numerosi settori le economie dei due paesi possono ottimamente integrarsi, con un palese vantaggio per tutti e due.

Paolo Sassi

NO SELZ!



SELECT mi piace così: liscio e molto freddo o con ghiaccio!



Chi ha gusto sicuro decide Select. Forte al punto giusto, amaro al punto giusto, Select è l'aperitivo per voi. I barman più famosi lo servono così: liscio e molto freddo o con ghiaccio.

ARMIA

I «fuciletti» micidiali per la repressione nel Vietnam

Ho letto sull'Unità che alla Fiera di Milano era esposto un fucile del tipo di quelli adottati dal marines. Sono andato a vederlo, durante una mia visita alla Fiera, ed ho notato che è praticamente identico a quello che si osserva in molte fotografie del Vietnam. Mi sembra però di calibro troppo piccolo per un'arma da guerra. Potete dirmi qualcosa in proposito? G. MORRONE - Monza

L'arma esposta alla Fiera è praticamente la stessa adottata dalla maggior parte delle truppe americane (e anche governative) nel Vietnam. Si è parlato troppo poco di quest'arma, che ha delle enormi implicazioni nel campo del diritto bellico internazionale. Per capire questa importanza, sarà opportuno tracciare una breve storia dell'arma stessa.

Quando gli americani cominciarono ad armare «schiavamente» le truppe governative sudvietnamite, si accorsero che il loro fucile Garand M1 calibro 30.06 era troppo pesante per i minuscoli soldati orientali, ed il rinculo era insopportabile per la loro corporatura. Data la scarsa efficienza bellica di queste truppe, reclutate forzatamente, si pensò di dotarle di un certo fucile (che il Pentagono considerava poco più di un giocattolo) molto leggero (circa tre chili) e che sparava, con tiro semiautomatico o a raffica, una piccola cartuccia calibro 5,56 mm (223 decimi di pollice). Questo fucile, l'AR 15, costava tra l'altro meno della metà del Garand, idem le munizioni. I sudvietnamiti si trovarono subito a loro agio con questo nuovo giocattolo, e ne fecero un uso intensivo su tutti i combattenti del Fronte di liberazione che riuscirono a mettere davanti al mirino.

I consiglieri americani notarono però subito una cosa: le ferite delle minuscole pallottole dell'AR 15 erano semplicemente spaventose: dove un'altra pallottola avrebbe soltanto provocato una ferita, la 5,56 provocava una estesa mutilazione, peggio che se fosse stata inferta da una pallottola dum-dum. La cosa diventava «molto interessante»: furono subito ordinate grosse serie di AR 15 alla Colt ed alla fabbrica «Arktikire Inrichtingen» dei Paesi Bassi.

In poco tempo il «fucile» venne distribuito alle forze di repressione del Sud-Vietnam. Le case fabbricanti pubblicarono entusiastici rapporti sul rendimento tattico dei loro prodotti, dilungandosi in impressionanti descrizioni delle tremende ferite che provocavano: crani esplosi, arti staccati di netto con un solo colpo. Come tutti sanno, gli Stati Uniti non hanno sottoscritto la Convenzione di Ginevra, e possono fare quello che vogliono con i loro nemici, compreso l'uso dei gas (molto meno letali, sia detto in chiare lettere, degli AR 15).

Resta tuttora da spiegare come gli Stati Uniti si siano attenuti alla convenzione di Ginevra, che proibiva l'uso di pallottole con effetto esplosivo, sia nella prima che nella seconda guerra mondiale, e come invece abbiano adottato armi con effetti così antiumani soltanto contro i vietnamiti. Forse la spiegazione può trovarsi in un articolo sull'AR 15, pubblicato su una rivista americana specializzata, ove l'autore dice ad un certo punto, a proposito della efficienza del «fucileto», che «più di ogni altra arma ha contribuito a fare dei comunisti buoni», parafraasi macabra di quanto dicevano i massacratori di indiani, cioè che «un indiano buono è un indiano morto».

Gastone Cabellani